

## AL FESTIVO IL GIORNO VOLGAR SUCCEDE

Itinerario di catechesi sulla festa

*A pensar come tutto al mondo passa,  
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
Volgar succede, e se ne porta il tempo  
Ogni umano accidente.  
(G. Leopardi, La sera del dì di festa)*

### La crisi della festa (o la festa mancata)

Quello della festa sembra un tema fuori luogo, infatti c'è poco da fare festa nel tempo che viviamo. La ragione principale sta nella mancanza di futuro. Si celebra la festa quando la vita si sporge in avanti, quando si esce da un tempo di paure e di stenti e si scopre che c'è ancora vita. Così, nelle feste agricole si accoglieva la buona notizia del raccolto, che significava che si poteva ancora sperare nel futuro; oppure quando si celebrano le nozze, quando nasce un figlio. Sono tutte occasioni nelle quali la vita si sporge in avanti, osa progettare un futuro. La crisi della festa è innanzitutto una crisi della speranza (non a caso coincidente con un calo delle nascite e dei matrimoni), tipica di una cultura in decadenza, che non spera più.

Un interessante articolo recente di Claudio Magris riflette sulla Pasqua tra speranza e incertezza: «Nella simbologia della Pasqua possono riconoscersi i grandi momenti tragici ed epici della storia, la catastrofe di una guerra che sembra distruggere tutto, come ad esempio la Seconda guerra mondiale, e l'insperata vittoria che le pone fine; la vita che ricomincia, una vera resurrezione». Senza senso del tragico, che cosa rimane della festa? La gioia della festa non è proprio l'uscita dalla prospettiva di morte per aprirsi al miracolo della vita? Ma se non c'è futuro, non c'è ragione per fare festa.

O meglio, la festa assume forme grottesche quando non mortali. Si danza di fronte alla morte che avanza, si festeggia allegramente perché tanto la vita finisce presto. Già Paolo metteva in relazione stretta la speranza nella vittoria sulla morte e la falsa allegria di chi non spera, citando il poeta Menandro:

<sup>29</sup>Altrimenti, che cosa faranno quelli che si fanno battezzare per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? <sup>30</sup>E perché noi ci esponiamo continuamente al pericolo? <sup>31</sup>Ogni giorno io vado incontro alla morte, come è vero che voi, fratelli, siete il mio vanto in Cristo Gesù, nostro Signore! <sup>32</sup>Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, *mangiamo e beviamo, perché domani moriremo.* (1 Cor 15,29-32)

Si possono allora comprendere alcuni meccanismi di perversione e distorsione della festa di cui siamo testimoni e artefici. Ne provo a leggere due che mi sembrano particolarmente significativi.

## *Festa come distrazione*

Già Pascal denunciava la dinamica della diversione, del *divertissement*. Cito alcuni dei suoi pensieri:

348. *Distrazione*. Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per viver felici, di non pensarci.

354. L'unico bene degli uomini sta, dunque, nell'essere distolti dal pensare alla loro condizione o da un'occupazione o da qualche passione piacevole e nuova che li assorba, o dal gioco, dalla caccia, da qualche spettacolo attraente: insomma, dal quel che si chiama "distrazione".

Ecco perché agli uomini piace tanto il chiasso e il trambusto; e la ragione è una pena così orribile e il piacere della solitudine riesce incomprendibile; e, infine, perché quel che rende particolarmente avventurosa la condizione del re è che tutti si studiano senza posa di distrarli e di procurar loro ogni sorta di piaceri. Il re è attorniato da persone che pensano soltanto a distrarlo e a impedirgli di pensare a lui stesso: giacché, per quanto re, se ci pensa è infelice.

361. *Distrazione*. La morte è più agevole da sopportare senza pensarci, che il pensiero della morte senza pericolo.

Dunque, la festa e il divertimento sembrano un gioco per non pensare alla morte con una precisazione tipica dell'epoca moderna: l'eccitazione. Occorre sovraeccitare i sensi per non pensare, per indurre un "senso di vitalità" artificiale che oscuri la percezione della noia e dell'inutilità della vita: una sorta di "doping" costante della vita, sempre in cerca dell'eccesso, di sensazioni forti che anestetizzino la paura della morte. Da qui ogni forma di "dipendenza" e di "attrazione per la vita virtuale" di cui la versione sessuale è solo quella più facile, immediata, ma non l'unica. C'è in questo principio di eccitazione una radice della nostra cultura, dai banchetti dionisiaci a Freud. Non a caso, nella cultura decadente della mitteleuropa nasce il pensiero acuto di un Freud che, in Eros e Thanatos, ha visto le due forze propulsive, gli impulsi vitali che si scontrano, tengono e muovono gli uomini. Nella Vienna di fine impero – che anticipa la decadenza della grande cultura europea – si danza e si gioca con la sessualità, si eccitano gli animi per esorcizzare la fine che è già iniziata. Ora possiamo dire che Eros ha lasciato il campo a Thanatos<sup>1</sup> e l'impulso di morte sembra prevalere sull'impulso erotico. L'uomo ipermoderno sembra attratto da un impulso morto e nichilista irrefrenabile.

Potremmo anche riflettere su un'altra evasione a noi più vicina e che ci riguarda come comunità cristiana. I riti, infatti, se possono essere luogo della elaborazione di una speranza di fronte alla morte, possono anche essere celebrati come riti anestetizzanti. La festa potrebbe essere una sorta di **anestetico rituale**. Per certi versi è proprio così che spesso viene vissuta: il mondo va alla rovina, la mia vita fa schifo, ma per un attimo mi immergo in un clima diverso, dimentico le paure del quotidiano, mi "elevo" verso significati mistici, verso pensieri celesti, o mi inabisso verso passioni tristi, gioco con la morte per dimenticare che devo morire. In questo il rito si presenta, nella sua ripetizione di gesti arcaici, come la forma di un'evasione, un rituale anestetico; mentre si eccitano i sensi (pensiamo alle processioni di una volta dove ci si flagellava, ci si sottoponeva a pesanti pratiche fisiche, oppure alle esaltazioni miracolistiche), si perde in realtà sensibilità per quello che accade realmente nella vita. Una ritualità come questa è sempre stata accettata e tollerata dal potere conservatore di turno; il popolo ha bisogno di vivere qualche pratica evasiva per incanalare energie e tensioni che altrimenti si potrebbero rivolgere contro chi il potere lo detiene. Anche ai tempi di Gesù è

---

<sup>1</sup> Cf Massimo Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Cortina editore

stato così: una bella crocifissione è meglio del tumulto di un popolo che si agita, che cerca giustizia e invoca salvezza. Paga uno per tutti, lo hanno detto anche le autorità del sinedrio: “Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!” La logica espiatoria funziona perfettamente nel rito: scarico su qualcuno le colpe e la violenza e ciascuno si sente sollevato dalle proprie colpe e responsabilità.

### *Monetizzazione della festa*

Vorrei, in secondo luogo, accennare ad una seconda dinamica moderna della festa, quella che la declina secondo una logica puramente economica. Nella condizione postmoderna è difficile il tempo della festa. Nel “mondo totalitario del lavoro” (J. Pieper), è l’economia a definire il senso del tempo, infatti non parliamo più di domenica, ma di week-end, “fine settimana”, tempo libero, ossia tempo nel quale non si lavora. Nella logica economica la festa non è nient’altro che un’interruzione tra due tempi di lavoro. Anche l’asino va fatto riposare, altrimenti non rende. Allora fermiamo le macchine, giusto per poter riprendere a produrre meglio. Si è verificata un’inversione: se per gli antichi il tempo principale – quello in cui si custodisce il senso – era il tempo dell’*otium*, dedicato alle arti liberali, quelle che sviluppavano le qualità nobili dell’uomo (la politica, l’arte, lo studio delle scienze ecc.) e che erano capaci di dare senso alla vita dell’uomo, ora abbiamo il prevalere del tempo del *negotium* (dello scambio, del lavoro e dell’economia) che dà senso e orienta la comprensione del tempo.

Il tempo libero è quello che rimane, un residuo del tempo, un tempo vuoto. Oltretutto, questo tempo ha perso anche ogni connotazione sociale per essere declinato in una versione **puramente individualistica**: tempo vuoto, in-utile, im-produttivo, individuale.

C’è ancora di più: nella pausa lavoro la logica economica fa valere le proprie leggi. Si cerca allora, come vediamo, di far “rendere” il tempo vuoto e quindi si tende a riempire la pausa di una serie di **bisogni indotti**. Dallo sport, al fitness, dalla vacanza esotica allo shopping... si fa di tutto nella festa per essere felici, ma non è che si vedano molti sorrisi. Anche il riposo diventa un *business*! La logica economica non sopporta gli sprechi – anche se li provoca in realtà – perché ogni cosa deve avere un ritorno: “30 denari si potevano spendere meglio!”, commenta Giuda nel momento di una festa imminente. Ora la festa sembra proprio uno spreco di tempo, di energie, di cibo... e tutto senza produrre immediatamente un benessere economico. Per questo, sostiene il buon senso contemporaneo, proviamo ad impiegare il tempo libero in attività che diano qualche risultato e almeno facciamo girare l’economia...

### **Il desiderio della festa, un itinerario di avvicinamento**

In ogni caso, permane un desiderio della festa, che significa un desiderio di senso, di un tempo pieno, di un riposo non inteso semplicemente come assenza di lavoro, ma come il tempo nel quale si ritrova quel significato che compie la fatica del lavoro stesso. Anche Dio nella sua opera di creazione ha riposato il settimo giorno, ovvero si è fermato a contemplare l’opera compiuta per assaporarne la bellezza. Qualcosa di questo gesto – fermarsi per ritrovare il significato dell’opera – permane. «Il recupero della domenica passa attraverso la ripresa dell’esperienza della festa come momento essenziale della coscienza dell’uomo. Potremmo dire che è la forma pratica con cui l’esperienza del senso appare alla coscienza dell’uomo e ne attraversa tutte le relazioni umane: lavoro, amicizie, viaggio, impegno civile, volontariato» (F.G. Brambilla). Ripercorriamo quattro sentieri che esprimono il desiderio di ritrovare il senso autentico della festa.

### *Un tempo ludico (archeologia della festa)*

**L'uomo è più del lavoro**, è un essere libero e creativo. C'è una dimensione della vita che sfugge alla logica della pura produttività, una magnifica "assenza di scopo". Ci sono attività umane – e sono le principali – che non si qualificano per la loro "resa", ma piuttosto per la loro "**gratuità**": sono le dimensioni religiose, culturali, artistiche ed etiche. «L'uomo si definisce per la sua gratuità e libertà, per il senso del bello al di là di ciò che è funzionale e utilitarista. La forma propriamente umana non è quella dell'animale produttivo, ma è la "cultura" gratuita delle forme dell'esistenza che sembrano senza scopo: l'arte, il viaggio, lo sport, il divertimento, la ritualità sociale. Si comprende, in particolare la connessione tra gioco e rito: il rito introduce nel mondo della gratuità, della bellezza e della festa» (Brambilla).

Forse oggi dobbiamo ricominciare da qui, da una nostalgia della festa come gioco, come tempo senza finalità utilitaristiche, liberato dalle ferree logiche economiche.

### *Uno spazio sociale (sociologia della festa)*

**L'uomo è più che un individuo** e non si può ritrovare se non perché ritrova il senso di una propria appartenenza comunitaria e sociale. La festa ha una funzione di "convivenza civile" che permette all'uomo di esprimere il suo "**essere sociale**". Anche per questo è perverso il tentativo di sganciare il tempo del riposo da quello comune, sociale, come se ciascuno potesse fare festa per conto proprio, in tempi diversi, scelti a seconda della comodità (ancora una volta, spesso, secondo logiche puramente economiche). «Per vivere gli uomini hanno bisogno di cicli di festa: la famiglia, il gruppo e la collettività attraverso la festa raccontano se stessi, celebrano il fatto che i loro rapporti superano i bisogni funzionali, anzi celebrano cioè il patto che li tiene uniti. La festa è un momento della convivenza civile, rafforza e tesse i rapporti tra gli uomini» (Brambilla).

### *Una sorgente di senso (antropologia della festa)*

In questi spazi di gratuità e di socialità, gli uomini provano a scoprire e condividere il **senso** che si iscrive nell'esperienza della vita, il **debito** nei confronti del dono ricevuto, la **promessa** iscritta nelle relazioni, la **speranza** che oltrepassa la fatica e il dolore, la morte stessa. La **dimensione antropologica** innerva la festa. Per fare festa occorre un'occasione della vita degna di essere celebrata: una nascita, un amore, un ritrovamento tra amici, una scoperta, un ritorno o una partenza, un "addio" e un "arrivederci", i passaggi della vita. Si festeggia perché si scopre che la vita offre un dono e porta una promessa affidabile, per cui vale la "pena di vivere", che possiamo insieme – non da soli – riconoscere e celebrare.

### *Un tempo e uno spazio che ospitano il mistero (verso una teologia della festa)*

Proprio queste dimensioni aprono al **senso religioso** della festa. Nella gratuità, nel patto sociale che lega le vite degli uomini, nel senso che si presagisce nei passaggi della vita, fa capolino un "**di più**", un **mistero** che si offre alla vita degli uomini, che li invita alla riconoscenza. Il momento della gioia è di sua natura estatico, porta alla contemplazione, spinge ad uno sguardo religioso. Quando nasce un bimbo, quando si ripete il miracolo della vita – quando la vita appare come un miracolo – gli uomini alzano gli occhi al cielo, cercano un segno che li autorizzi a fidarsi di quella promessa iscritta nell'esperienza della vita, cercano Dio. La festa, di sua natura, si apre alla ricerca di Dio.

Ovviamente la perdita del senso religioso della vita concorre alla perdita del senso della festa, ne favorisce le derive sopra indicate. Ritrovare il senso della festa è insieme ricercare le ragioni per cui credere ancora nella vita e nel suo mistero, in Dio stesso.

### **Festa e rito: la celebrazione della fede nella festa cristiana**

Non basta soffermarsi sulle condizioni antropologiche che rendono possibile un recupero della festa, occorre ripartire dalle **fondamenta cristologiche** della festa cristiana. Da questo punto di vista, noi abbiamo un patrimonio straordinario che trova nella **Pasqua** il suo fuoco sorgivo, nella **domenica** il suo ritmo costante, nell'**anno liturgico** la sua nervatura nel tempo e nella **galassia delle feste** cristiane le sue variabili antropologiche. Tutte queste feste descrivono un grande patrimonio di senso che però deve essere attivato e ricompreso ogni volta, perché il rito non funziona da sé, deve ogni volta essere ritrovato, rifondato.

Nel Vangelo di Giovanni c'è quella domanda che ha fatto da filo conduttore alla nostra riflessione: "che ve ne pare, non verrà egli alla festa?" (Gv 11,56). In che modo il Signore diventa la ragione che permette anche all'uomo contemporaneo di ritrovare il senso perduto della festa?

#### *La concentrazione cristologica (la Pasqua origine di tutte le feste)*

Nella festa cristiana esiste un cuore, una sorgente da cui tutto scaturisce. È il mistero della Pasqua, della passione, morte e risurrezione di Gesù. Maria di Betania, prima della festa di Pasqua, compie un gesto pieno di affetto e che pare un incomprensibile spreco: unge i piedi di Gesù con un unguento prezioso. Gesù riconosce in questo atto un presagio della sua morte e risurrezione, un anticipo della sua sepoltura. Facciamo festa perché sappiamo che possiamo perdere il Signore, perché conosciamo il dramma della morte e del male che ci lascia annichiliti di fronte alla debolezza del bene. Nel momento in cui il Signore è ancora tra noi, possiamo raccogliere tutta la nostra vita e consegnarla nelle sue mani in un gesto di affetto e di fede (*affectus fidei*). È molto di più e Gesù lo riconosce, anzi, meglio, si riconosce in quel gesto, lui che sta per offrire la propria vita per amore dei suoi amici e anche per i suoi nemici. Il cuore di questo dramma e di questa speranza che diventa festa, è infatti un **dono**, il dono offerto a Gesù di tutto il poco che abbiamo e che siamo, come riconoscenza del dono da lui offerto per la nostra vita e per la nostra salvezza. La vita trova qui la sua origine e la sua speranza. Essa non è solo un'impresa che sta nelle mani dell'uomo, bensì è un dono ricevuto, una grazia: la grazia val più della vita (Sal 62). Senza questa grazia non vale la pena di vivere. Non solo la vita scaturisce da un dono, ma è tenuta in vita di fronte alla morte da qualcuno che si offre per amore. Solo il dono della vita sfida la smentita della morte (tutto finisce!) e fa sporgere verso un futuro ancora possibile. La Pasqua di Gesù è la trasfigurazione della morte in un dono definitivo e gratuito, in un atto di fede nel Padre, che trasforma la morte da una fine ad un nuovo inizio. Celebrare la Pasqua è riconoscere che la vita è più grande della morte, che l'amore di Gesù apre alla speranza futura. Ogni festa cristiana ha qui la sua sorgente.

#### *Il tempo scandito dai misteri di Cristo*

Abbiamo più volte richiamato il tema della festa in relazione all'interpretazione del tempo. La festa non è una sospensione del tempo o un intervallo che cerca di staccarsi dalla soggezione del tempo utile del lavoro, dal *negotium*, bensì è quel momento che permette di ritrovare il senso di tutti i tempi, di ricordare memoria, presente e futuro, il tempo trascorso e quello che deve venire. Il ritmo del tempo è scandito da lavoro e festa, come nella settimana della

creazione. La domenica è il momento nel quale gli uomini trovano riposo, come il Signore. Lo fanno nella memoria della Pasqua di Gesù, in una pausa contemplativa, nella gioia di ritrovare la bellezza (“e vide che era cosa buona, bella) e nella gratuità di una vita donata. Proprio la singolare storia di salvezza di Gesù rende ogni scansione del tempo nuova, chiede di diventare fonte di qualità cristiana del vivere, capacità di produrre un’umanità vera; il *Dies Domini* diventa *Dies hominis* e la domenica innerva di forza di vita i giorni quotidiani di una esistenza che regge la dispersione e la frammentazione.

La genialità cristiana ha poi inscritto il mistero della Pasqua nella scansione del tempo cosmico, nel ciclo dell’anno che finisce e ricomincia. Questa scansione circolare del tempo (l’anno solare e lunare) non viene interpretato semplicemente come una ripetizione, ma è riletto alla luce della storia unica e singolare di Gesù e diventa un tempo aperto al futuro e alla speranza. Esiste certamente una difficoltà per l’uomo contemporaneo nel percepire questo ritmo del tempo, distaccata com’è la sua vita dai cicli nel naturale scorrere del tempo. L’esistenza dell’uomo è sempre più artificiale, eppure, mai come oggi si coglie come l’artificialità della vita, il primato della tecnica che impone i tempi all’umano vivere, costringano l’uomo sotto il dominio di forze tanto oscure e impietose quanto lo è lo scorrere dei giorni, delle albe e dei tramonti. L’uomo della tecnica, che vorrebbe stabilire i ritmi del nascere e del morire, del seminare e del raccogliere, si scopre schiavo di principi economici e funzionali. Quello che propone la liturgia non è un nostalgico ritorno ad un tempo “naturalistico”, ma una sapienza del tempo e dei suoi cicli, delle sue stagioni e ripetizioni; è una rilettura antropologica del tempo dell’uomo, ma sempre in una interpretazione cristologia del suo senso profondo.

Pensiamo al tempo dell’**attesa**. Forse è oggi ciò che più ci manca, che non sappiamo apprezzare. Eppure «i beni più preziosi non devono essere cercati ma attesi» (Simon Weil). Il rito ci insegna a vivere l’attesa come la coltivazione di un desiderio, di un’attenzione, di un’invocazione. C’è bisogno di tempo perché la vita cresca, perché le promesse si compiano. Ad ogni eucaristia noi impariamo ad attendere invocando la venuta del Signore che è sempre il Veniente, colui che ancora deve venire e sempre viene. Impariamo a vivere la vigilanza, a scrutare le tenebre in attesa della luce, come ha scritto Von Balthasar, a guardare molti tramonti, senza per questo pensare che il sole scompaia.

Pensiamo al tempo dell’**incarnazione**, alla crescita nascosta nell’inverno della vita. È il mistero della incarnazione e della “vita di Nazareth”, come amava chiamarla Charles de Foucauld. Ogni bene ha bisogno di essere custodito nel tempo della crescita, chiede la fiducia e il silenzio di un cuore che custodisce ogni parola; cresce in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc 2 40. 52); mentre non si distingue per nulla dall’umano vivere, già lo redime, lo riempie della sua grazia. Un segno di luce, benché germinale e piccolo, diventa una grande speranza.

Questa speranza si dilata nel tempo **ordinario**. I discepoli di Gesù amano così anche la vita ordinaria, i giorni uguali e nascosti di un lavoro umile e paziente. Avere cara la vita senza eccessi, nel suo scorrere tra routine e sorprese, tra fatiche e gioie.

E c’è ancora il tempo della **rinascita**, la primavera del seme caduto nella terra che attraversa il marcimento e porta nuova vita. È un miracolo che si ripete: nella vita donata e interamente consegnata ogni cosa rinasce. Il Figlio non ha avuto paura di morire per amore dei suoi discepoli e di tutti gli uomini: per questo la morte non ha potere su di lui e l’alba della risurrezione è la parola definitiva del Padre sulla storia che sembrava sconfiggere l’amore del

Figlio. È una logica esigente quella della risurrezione; in ogni liturgia i discepoli riconoscono che il risorto è colui che ha patito la morte; Egli porta i segni trasfigurati della prova che ha attraversato. La vita non risparmia ai discepoli di Gesù nessuna fatica e nessuna sconfitta di fronte al male, ma promette che l'ultima parola non è la morte, che chi vive e muore in Cristo non morrà in eterno (Cf Gv 11, 26). La fede nella risurrezione diventa sapienza di vita, dona il coraggio nelle molte prove dell'esistenza, rende forti e fedeli nell'amore "fino alla fine".

### *Il tempo dello spirito: la fantasia e la pienezza dell'estate e il compimento*

Infine abbiamo il tempo dello **Spirito**, tempo della libertà e della ricchezza delle differenze. La molteplice varietà dei carismi è data alla chiesa per la testimonianza di quella vita nuova che viene da Dio. Tutto questo chiede l'accordatura delle differenze nell'unico corpo che è la chiesa, nella dimensione sociale – meglio comunitaria – della fede ricevuta.

### *L'anno liturgico e le tappe della vita*

Ma la ricchezza della galassia delle feste cristiane non si ferma. Essa assume i passaggi della vita dell'uomo e li trasfigura in momenti pasquali, in passaggi di rinascita e risurrezione, di morte e vita, di grazia e dono. I sacramenti possono essere letti in questa logica: una parola di grazia per la vita che nasce, per l'amore che dona una vocazione, per l'avventura di diventare credenti adulti nella fede, per la lotta contro il male e contro il peccato, per affrontare la morte: il tutto ritmato dal sacramento principale, l'eucaristia, con il quale il Signore nutre il cammino dei suoi discepoli e li raccoglie in un unico corpo.

Potremmo concludere con il richiamo alla prima festa cui Gesù ha partecipato e di cui ci narra il Vangelo di Giovanni. A Cana egli è presente là dove nasce una famiglia, dove si celebra l'amore tra l'uomo e la donna. Ma questa festa dell'amore sembra minacciata dalla possibilità che la gioia - il vino - venga meno. Infatti, questa sembra essere la cosa certa che anche oggi segna la coscienza degli uomini: le cose finiscono, l'amore finisce, la vita finisce. Qui entra in gioco il Signore con i suoi "segni". Il miracolo è infatti l'amore che non finisce e non solo: il vino dell'ultima ora è quello che sorprende per la sua bontà.

La festa può cominciare perché non è destinata a finire.



Peter Bruegel il Vecchio, «Festa di matrimonio», 1567

La sera del dì di festa  
 Dolce e chiara è la notte e senza vento, 2  
 E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti 2  
 Posa la luna, e di lontan rivela 2  
 Serena ogni montagna. O donna mia, 2  
 Già tace ogni sentiero, e pei balconi 2  
 Rara traluce la notturna lampa: 2  
 Tu dormi, che t'accolse agevol sonno 2  
 Nelle tue chete stanze; e non ti morde 2  
 Cura nessuna; e già non sai né pensi 2  
 Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto. 2  
 Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno 2  
 Appare in vista, a salutar m'affaccio, 2  
 E l'antica natura onnipossente, 2  
 Che mi fece all'affanno. A te la speme 2  
 Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro 2  
 Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. 2  
 Questo dì fu solenne: or da' trastulli 2  
 Prendi riposo; e forse ti rimembra 2  
 In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti 2  
 Piacquero a te: non io, non già ch'io spero, 2  
 Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo 2  
 Quanto a viver mi resti, e qui per terra 2  
 Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi 2  
 In così verde etate! Ahi, per la via 2  
 Odo non lunge il solitario canto 2  
 Dell'artigian, che riede a tarda notte, 2  
 Dopo i sollazzi, al suo povero ostello; 2  
 E fieramente mi si stringe il core, 2  
 A pensar come tutto al mondo passa, 2  
 E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito 2  
 Il dì festivo, ed al festivo il giorno 2  
 Volgar succede, e se ne porta il tempo 2  
 Ogni umano accidente. Or dov'è il suono 2  
 Di que' popoli antichi? or dov'è il grido 2  
 De' nostri avi famosi, e il grande impero 2  
 Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio 2  
 Che n'andò per la terra e l'oceano? 2  
 Tutto è pace e silenzio, e tutto posa 2  
 Il mondo, e più di lor non si ragiona. 2  
 Nella mia prima età, quando s'aspetta 2  
 Bramosamente il dì festivo, or poscia 2  
 Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia, 2  
 Premea le piume; ed alla tarda notte 2  
 Un canto che s'udia per li sentieri 2  
 Lontanando morire a poco a poco, 2  
 Già similmente mi stringeva il core.

(Giacomo Leopardi)